

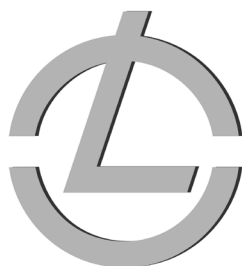
# IL LABORATORIO

## mensile

# 6

Giugno 2020

Stati generali e sogni proibiti .....	pag. 2
Il tramonto dei semi-dei .....	pag. 14
Nazional-sovrano e destra vera: un'antitesi .....	pag. 15
L'America Latina e la sfida al Coronavirus .....	pag. 20
<b>Il governo Tambroni e il luglio 1960</b> .....	pag. 22
<i>La lettera</i> .....	pag. 24
Paralisi .....	pag. 26
Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico ....	pag. 27



IL LABORATORIO  
mensile

---

*Il consolidamento di questa esperienza editoriale libera ed autonoma è motivo di grande soddisfazione per quanti realizzano o seguono questo mensile.*

*Essa conferma anche per quest'anno le ragioni dell'iniziativa.*

*Ritiene che in un momento difficile per la convivenza civile le forze culturali debbano concorrere al rafforzamento di un dibattito condotto senza infingimenti, ma, al tempo stesso, nel rispetto di tutti i protagonisti e di qualsiasi interlocutore.*

## *Il keynesismo cosmico di Giuseppe Conte*

*di Mauro Carmagnola*

*Giuseppe Conte è un personaggio cosmico, come la sua fortuna.*

*Senza esperienza politica, senza legittimazione democratica e senza un partito degno di questo nome alle spalle si è trovato lì, a gestire una situazione eccezionale, che, essendo irripetibile, si presta a fare tutto ed il contrario di tutto senza dover dar conto di nulla (appelli a reti unificate, comitati di esperti, spese inutili, promesse non mantenute, esercizi retorici).*

*Può passare disinvoltamente da un ministero fascisteggiante ad uno comunisteggiante.*

*E tecnocratico.*

*Provando a realizzare il suo vero disegno politico, che corrisponde a quello della maggioranza giallo-rossa: il chavismo da Pietralcina.*

*Quel mix di assistenzialismo, sentimento antimpresa e fastidio per la democrazia che caratterizza l'incontro tra pentstellati e post-comunisti.*

*A questo si aggiunga che, senza un suo partito che possa fare da collante tra governo e società, gli unici consiglieri restano presunti tecnici, burocrati, grand commis privi del buon senso della massaia di Voghera e, spesso, forniti di competenze più supposte che reali.*

*Così il Presidente del Consiglio deve in-*

*ventarsi e praticare una qualche dottrina economica condivisa ed innovativa al tempo stesso: il keynesismo cosmico.*

*Esso rappresenta la parodia (ma non troppo, anche l'inevitabile evoluzione) dell'edulcorazione del ruvido capitalismo praticata dagli Anni Venti in poi del Novecento.*

*Si tratta della realizzazione di buche, in seguito riempite, pagate dal pubblico, utili a sostenere i consumi che, cosmicamente, Conte tramuta, almeno a parole, in contributi per tutti, senza alcun procedimento selettivo.*

*Servirebbe, invece, l'individuazione di priorità.*

*E quale sarebbe il primo intervento da realizzare, il principale problema della nostra economia?*

*La produttività.*

*Scarsa, al palo da decenni, che ci impedisce di essere competitivi sui mercati internazionali, prima, durante e dopo il Covid.*

*Occorrerebbe impegnare tutte le risorse possibili verso investimenti capaci di svecchiare il sistema industriale e dei servizi, in modo da poter creare lavoro vero.*

*Non le elemosine di Conte: un Chavez senza petrolio, salvato da un'Europa clemente ed utile che gli permette di poter contare su bassi tassi per i debiti contratti senza costruito.*

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

di Luigi Rapisarda

Gli Stati generali: una sfida che Conte ha lanciato al Paese.

In uno scenario da far invidia a mezzo mondo.

Così per quasi dieci giorni, nella cornice seicentesca di Villa Doria Pamphilj, ideale di bellezza che ha inteso essere il simbolo di un'Italia rifondata, ha ricevuto da raffinato padrone di casa i rappresentanti delle forze imprenditoriali, dei lavoratori e delle accademie oltre ai settori professionali e della cultura.

Pensare che gli Stati generali furono un'invenzione del Re Filippo il Bello nel 1302 a Notre Dame dove elaboravano i *cahiers de doléance* ed eleggevano i deputati all'assemblea generale.

Gli ultimi Stati generali furono convocati nel 1789 da cui scaturì la Rivoluzione francese.

L'occasione era delle migliori, anche perché il *premier* sa molto bene muo-

versi quando ha i riflettori accesi su di sé

Una consuetudine che ha ben rodato durante il *lockdown*, quando con le sue apparizioni televisive di prima serata, talvolta a reti unificate, ma lui sostiene, a sua insaputa, ci rassicurava con i suoi discorsi da zio saggio, regalandoci alla fine le favolette della buona notte, che poi pubblicava come Dpcm nella Gazzetta ufficiale, facendo arrovellare mezza Italia sul significato di tanti lemmi arcani.

Con la convocazione degli stati generali Conte ha voluto lanciare un chiaro segnale a chi non gli ha riconosciuto in questi due anni capacità di *leadership*.

Certo non si può dire che non sia stato in questi mesi un presenzialista.

Non sono stati però in pochi a restare scettici su questa lunga settimana di incontri.

L'idea che non servissero e che fossero l'ennesi-

mo espediente per perdere tempo viene dalle modalità con cui il nostro ha sempre affrontato i problemi.

Ossia spostare sempre più avanti l'asticella delle risposte da dare.

Ma c'era da rassicurare gli Italiani in un momento così sconfortante per l'economia, prostrata da due mesi di blocco, pressoché totale, così da dare un'immagine che il governo c'è e non sta inerte.

Non sicuramente un buon viatico per tanti commentatori che non hanno mancato di sottolineare il solito attivismo senza concretezza.

In ogni caso discutibile la scelta di non ammettere la stampa a seguire i lavori, che dovevano accontentarsi di un resoconto a fine giornata.

Eppure il programma degli incontri, ma soprattutto i temi sul tavolo sono stati bellicosi.

Una piattaforma a tutto campo per *reinventare l'Italia* come lo stesso Con-

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

te ha tenuto a precisare, mutuando tale espressione dall'intervento di Alessandro Baricco, che ha animato la platea.

Ed eccolo, da perfetto padrone di casa, senza mai un capello fuori posto, presentare la sua agenda ricca di un fitto percorso di confronti sui tre assi portanti di questa lunga maratona.

Modernizzazione del paese e infrastrutture digitali, transizione ecologica e inclusione sociale, territoriale e di genere e *cashless*, ossia un massiccio ricorso alla moneta elettronica per contrastare l'economia sommersa.

E per ognuno di questi tanti sottocapitoli densi di misure da prendere in tempi brevi.

E il ricorso alla fibra ottica, come rete unica nazionale per garantire l'accesso ad *internet* a tutti.

Un *gap*, quello digitale, i cui risvolti negativi sono risultati evidenti nel corso della didattica a distanza che ha escluso dalla sua

insostituibile fruizione, un terzo degli studenti: facendo emergere il forte divario della rete informatica che, investe tutta la fascia sociale al limite della sussistenza quotidiana.

E poi taglio del cuneo fiscale, contrasto alla povertà educativa, riforma della pubblica amministrazione e della formazione, più ricerca e riforme giuridiche.

Con delle linee di indirizzo e progetti specifici ed in alcuni casi, di potenziamento di misure e transizioni in atto (digitalizzazione della pubblica amministrazione, industria 4.0, transizione energetica).

Pare davvero un sogno ad occhi aperti, se si pensa che nessuna di queste cose è stata congruamente affrontata in questi anni di contrapposizioni forti e di annunci mai seguiti dai fatti.

E neanche questa eclatante iniziativa con cui ha voluto mostrare tutta la sua disponibilità a sentire le più disparate voci *Il paese lo ri-*

*lanciamo se lavoriamo tutti insieme, le forze produttive e sociali... anche le opposizioni*, gli è servita per portare a quel tavolo i rappresentanti dell'opposizione, che senza remore hanno dichiarato di disertare gli incontri, sul presupposto della comune convinzione che si trattasse di una autentica sceneggiata.

Tajani, ancora più esplicito nel declinare l'invito: *Il confronto si fa in parlamento, siamo pronti a confrontarci con il governo in qualsiasi momento, ma soltanto in occasioni e in sedi istituzionali.*

Di certo è stata una vetrina mediatica non comune per accreditarsi come *leader* che non risparmia alcuna delle sue energie per assicurare al paese una ripresa ponderata.

Insomma un *brainstorming* di quasi dieci giorni con forze politiche, ma soprattutto parti sociali, dell'industria, del commercio, del lavoro, categorie professionali, accademici

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

del mondo dell'economia, del lavoro, della cultura e dell'amministrazione, rappresentanti degli organismi sovranazionali ed internazionali.

Tutti a sfilare davanti a lui per trovare le giuste ricette per uscire da uno stallo economico di enorme gravità, ma il cui *leit motiv* da parte di tutti gli invitati non è stato altro che uno solo: servono risorse, e tante!

Vien da chiedersi quali letture e percezioni abbiano avuto, lui e i suoi rappresentanti del governo, fino a ieri, dello stato del nostro sistema produttivo, mentre tutta una serie di indici negativi ne dipingevano la progressiva drammaticità e quale serio ascolto han fatto delle accorate dichiarazioni e dell'appello a fare presto con misure incisive e consistenti che Confindustria e le organizzazioni di settore, e che gli stessi sindacati dei lavoratori hanno propiziato, perché non si perdesse un solo attimo di

tempo?

Un mistero oscuro, se non buffo, se non fosse per i risvolti drammatici che comincia ad assumere il quadro generale.

Andare a perdere ancora più tempo, secondo buona parte di quel popolo che attende da subito aiuti e sostegno economico, per scoprire che gli ingredienti giusti sono poi i più banali, perché si enunciano dagli addetti ai lavori, da troppo tempo: meno tasse, sfooltimento della burocrazia, minori sprechi pubblici, più incentivi al lavoro e agli ammodernamento strutturali delle aziende, più investimenti pubblici, più mercato.

Tutto un armamentario che manca da tempo negli orizzonti del governo e che lo spinge ad una frenesia senza costrutto, ossia senza portare a compimento tutti i buoni propositi che ne hanno caratterizzato le rassicurazioni ripetute durante il *lockdown* che il governo c'è.

Con i tanti precedenti che fanno testo contrario, ove non si sono visti seguire fatti concreti alle misure annunciate, e ai tanti tavoli messi in campo (l'ultimo, il piano Colao lasciato già a marcire per l'insofferenza mostrata dai Cinque stelle e di parte del Pd) senza buon fine, se non per aspetti marginali ed una ridotta platea di lavoratori, che hanno messo a dura prova la reputazione di tanti uffici, ritenuti fiore all'occhiello di una burocrazia efficiente: il caso più emblematico? la messa in tilt del sistema di gestione telematica dell'Inps, incapace di gestire *on line* la domande dei sussidi a professionisti ed autonomi e l'inefficienza nell'erogazione della cassa integrazione, benché fosse una partita di giro tra Inps, regioni e aziende.

Mentre è del tutto mancata una visione di politica industriale per ridisegnare la base produttiva del paese anche per trovare la giu-

## Un sudario infinito per il *premier*

# Stati generali e sogni proibiti

sta collocazione ai miliardi che in autunno dovrebbero cominciare ad arrivare.

Quello che a detta di tanti osservatori allarma, in un quadro di forte calo del Pil, circa il venti per cento rispetto ai mesi precedenti oltre al correlativo calo dei consumi, è la disinvoltura con cui il *premier* ha organizzato un così impegnativo evento senza un piano di proposte e un progetto di politica industriale per ridisegnare la base produttiva del paese, almeno nei termini di un piano di riconversione sanitaria che desse chiara legittimazione alla giusta collocazione ai trentasette miliardi del Mes, che in autunno sarebbero messi a disposizione dal bilancio europeo e su cui ancora il *premier* tentenna.

Un vuoto di idee che stride con il proposito con cui Conte ha voluto essere chiaro sugli obiettivi di questa missione: la gestione immediata della crisi e la ricostruzione del paese.

Quasi vincolando il per-

corso a condizioni che dubitiamo che si possano raggiungere nel breve periodo.

Condizioni che, ovviamente sono il fantasma con cui da parecchie notti egli è costretto a cimentarsi, se pensiamo che tutto il dibattito in consiglio europeo sul riconoscimento del *recovery fund*, soprattutto nelle intenzioni dei paesi cosiddetti frugali (ma non solo quelli) ruota su questi aspetti, ripetute più volte dai *partner* europei, che da tempo si riassumono nell'esigere, riforme strutturali e ammodernamento dei servizi pubblici.

Che tradotte in concreto significano: riforma della pubblica amministrazione, riforma della giustizia e per renderla più credibile del Csm e delle infrastrutture di base: Tav, reti autostradali e porti.

E poi c'è tutto il capitolo della messa in sicurezza delle scuole e di tanti edifici pubblici.

Un viatico che al mo-

mento con questo vuoto di idee non sembra assolutamente praticabile, oltre a non considerate le grosse resistenze che al minimo ritocco preannunciato si interpongono da anni da parte dei rappresentanti di questi aurei comparti del settore pubblico o dell'Ordine giudiziario.

Una robusta cura da cavallo che si richiede invece senza che si perda altro prezioso tempo e che tra aiuti a fondo perduto e finanziamenti a bassi tassi, senza troppo lacci e laccioli si mostrano particolarmente gravosi per il nostro bilancio.

Se consideriamo circa cinque miliardi al mese per la cassa integrazione, con un ulteriore scostamento che andrà oltre i dieci miliardi di *deficit* previsti, il finanziamento ai Comuni e il sostegno alla spesa sanitaria delle Regioni, che già risultano con indebitamenti da capogiro.

Il tutto con un deficit previsto di ben oltre il dieci per

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

cento del Pil.

Insomma ben oltre i limiti previsti dalla Ue.

E con un debito pubblico che andrebbe a sfiorare il centosessanta per cento ed una perdita del Pil di quasi nove punti percentuali per questi anni, con previsioni di circa il cinque per cento per il prossimo anno (dati Istat).

Figuriamoci a pensare che tutto questo si possa risolvere in pochi mesi.

Tuttavia Conte pensa di doversi giocare tutto sul recovery plan entro luglio e poi presentarlo a settembre in una definitiva stesura per accedere però solo dal 2021 alle risorse messe a disposizione dalla Ue.

Contando, per tenere a bada gli squilibri di finanza pubblica, oltre che sull'intervento massiccio della Bce, anche sul sostegno del settore bancario di casa nostra che hanno rastrellato circa quaranta miliardi di nostri titoli pubblici.

Se si pensa che dalla Bce si finanziano con tassi sotto

lo zero, comprare titoli italiani è per loro un vantaggio.

Tuttavia questo incunea un pernicioso rapporto tra istituti di credito e Stato, soprattutto nella trama dei rapporti con la clientela che può far abbassare il livello di affidabilità nelle verifiche di erogazione dei prestiti, se la garanzia rimanesse sul totale del credito, a carico dello Stato.

Il fatto è che al momento non si può glissare sulla concretezza delle misure di sostegno al reddito, che riguardano i tanti lavoratori, professionisti e commercianti che non stanno lavorando.

E sulle garanzie di sollecita erogazione delle somme a fondo perduto fino a venticinquemila euro o i prestiti garantiti dalla Sace per importi superiori che sono di vitale importanza per far ripartire l'economia.

Oltre ad una moratoria da parte delle banche sui mutui in corso e ad un massiccio finanziamento degli enti ter-

ritoriali.

Tutto questo non trova però, un'azione immediata, come inevitabilmente si richiederebbe, ma va a iscriversi in un programma di aiuti che se tutto va bene non cominceranno prima del prossimo anno.

Basta vedere l'*agenda plain* dei diversi passaggi che l'iter della procedura europea richiede per non considerare tutto questo entusiasmo che Conte ha manifestato alla fine della lunga maratona di confronti, come un suggestivo libro dei sogni che rischia di far perdere ancora più fiducia nelle istituzioni da parte di un larghi settori del paese.

E questo non è certo lo scenario migliore che ci attendevamo da tanta iniziativa.

Il rischio è che se realmente il pacchetto di aiuti europei arriverà a fine anno e la macchina della burocrazia dovesse continuare ad incepparsi, non riuscendo a garantire i sussidi a tanti lavoratori autonomi,



Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

non si potranno escludere tensioni sociali che possono minare la tenuta della democrazia: gli episodi di Mondragone ne sono una preoccupante segnale.

In margine a questo scenario notiamo una piccola conversione della linea che inizialmente aveva intrapreso il neo presidente di Confindustria Bonomi.

Una linea di attacco frontale, senza peli sulla lingua che nel giro di poche settimane, complice anche la lunga maratona di incontri, ha creato come una palingenesi nelle aspettative di Confindustria, smettendo i toni bellicosi per accedere a modalità più di mediazione, almeno sul piano del metodo.

Bonomi ne ha commentato positivamente la *svolta negoziale* assunta dal governo sui temi cruciali dell'economia, sostenendo che è il tempo che si recuperi nel nostro paese una democrazia negoziale, alludendo al periodo delle concertazioni che trovò il

suo apice nell'accordo del 1993.

Egli augura un confronto triangolare periodico tra governo e rappresentanti del mondo dell'industria e del lavoro, assumendosi ciascuno le proprie responsabilità in particolare sui grandi temi della politica industriale per un accordo sulle ingenti risorse messe a disposizione dall'Ue e ponendo come prova del nove i rinnovi contrattuali per affrontare

modo cruciali, in questo momento di forte spinta economica da dare al sistema

imprenditoriale, a cominciare dal tema della produttività.

Rendendosi conto che sarebbe stato un errore in questo momento, ove appunto sono a

scadenza tutta una serie di tavoli contrattuali, innescare una serie di conflittualità, rischiando di pregiudicare tutta la disponibilità che proviene dai settori sindacali dei

lavoratori verso la ricerca di solide convergenze, in un quadro di negoziato triangolare con il governo, per concordare le migliori condizioni strutturali di ripartenza, ove c'è anche il problema dell'obsolescenza dei macchinari industriali che sostanzialmente sono ancora databili agli anni Ottanta, come un *manager* di prim'ordine, Alessandro Profumo, ha messo ben in rilievo.

Sempre che il governo esca dalla visione miope e di totale incertezza e cominci a sostenere adeguatamente, facendo massiccio ricorso agli aiuti europei, a cominciare da quelli che hanno già una destinazione di scopo.

E il tesoretto che sembra aver messo a disposizione l'Ue non appare cosa da poco.

Si tratterebbe di incassare circa trentasette miliardi se si accetta il Mes, centocinquanta miliardi con il *recovery fund* e circa quattro o cinque dal Sure.

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

Ma come Giulio Tremonti che di questa materia se ne intende, ha detto: *nell'immaginario collettivo questo denaro è come una mela sull'albero, basta alzare il braccio e la si coglie.*

*Non così la pensano gli altri Stati dell'Ue, e non solo quelli più rigorosi che chiedono riforme e impegni e hanno tempi lunghi prima di scucire.*

D'altronde lui ne sa qualcosa.

Quando si trovò dalla sera alla mattina defenestrato da un'Europa che di lì a poco, con Monti ci avrebbe imposto di fare, sotto dettatura, i compiti a casa.

Certo l'ottimismo di Conte appare davvero esagerato, se solo si rapporta al recente passato, nel quale non una cosa delle tante promesse e rassicurazioni è andata a buon fine o seriamente mantenuta.

Tuttavia per alcuni esponenti del mondo sindacale *il messaggio degli*

*Stati generali è importante perché ribadisce che c'è bisogno di tutti per progettare un futuro ed un nuovo modello di sviluppo.*

Così Maurizio Landini, ma a queste parole di condivisione, ne fa seguire altre di aperta perplessità sul buon esito di questa lunga consultazione delle parti sociali.

E non si trattiene dal lanciare l'ennesimo monito con cui invita il governo *a finirla con gli annunci tematici. La vera urgenza è detassare il lavoro.*

Una preoccupazione che accomuna forze sociali e imprenditoria.

Agire sul cuneo fiscale è da sempre una richiesta che si ripeta da parte delle confederazioni degli industriali, favorirebbe gli investimenti e sarebbe una spinta alla crescita dell'occupazione.

A margine di quest'evento di grande impatto mediatico le dichiarazioni non certo benevole del sen. Bagnai.

*Il governo invece di procedere ha aspettato Bruxelles e questi sono arrivati in ritardo... è un mostro con 27 teste che parlano 27 lingue diverse e si parlano fra loro nella lingua dell'unico paese che nel frattempo se n'è andato... I miliardi di cui parlano non ci sono.. Quando i soldi arriveranno non si da e nel frattempo molte aziende saranno chiude.*

Meno convergenza in questo clima ha riscosso la proposta del *premier*, peraltro non concordata con i *partner* di governo, che restano divisi. del taglio dell'Iva.

*È un'operazione decisamente complessa* ha subito osservato il viceministro Pd Misiani, nel confermare tutte le perplessità espresse dal Ministro Gualtieri.

Ma è stata soprattutto l'eco che hanno avuto le parole del governatore di Bankitalia, Ignazio Visco *Serve una visione ampia e non imposta per imposta*, ribadendo la necessità di

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

una  *riforma complessiva* ricordando che allo stato delle cose, tra evasione fiscale, illegalità e criminalità una tale misura non di concilierebbe con un carico fiscale che dovrebbe andare a trovare altrove risorse.

Tanto che Conte ha dovuto subito aggiustare il tiro delle sue affrettate dichiarazioni *Non c'è una ricetta pronta, siamo in una situazione di incertezza. Si è valutata l'ipotesi di una riduzione per un breve periodo.*

D'altra parte bastava comparare i calcoli contenuti nella relazione al Decreto rilancio per capire quanto gravosa sarebbe la riduzione (circa sette miliardi, del gettito in caso di ritocco dell'aliquota del 22% e del 10%.

Secondo le stime delle confederazioni imprenditoriali (Unimpresa) servirebbe un taglio di circa tre punti dell'aliquota Iva per avere una riduzione di circa dodici miliardi ed avere benefici di crescita sul si-

stema.

È evidente però che da qualche altra parte queste somme dovrebbero rientrare per poter sostenere il volume di spesa che in questo momento serve per dare una spinta alla ripresa.

Un quadro comunque che vede le diverse forze politiche del governo divise sul come mettere in atto le misure adeguate.

E tutti in ordine sparso.

Secondo la viceministra Castelli, *la rimodulazione temporanea e selettiva dell'Iva sarebbe da inserire in una più organica riforma per la riduzione delle tasse e dell'Irpef.*

Mentre Leu, con Fassina parla di dibattito surreale perché *l'emergenza è il sostegno dei redditi.*

Insomma un tentativo maldestro che ha fatto emergere tutta l'improntitudine con cui egli si sta muovendo in totale assenza di una visione d'insieme di progetto per il paese.

Cui poco ha aggiunto la lunga tornata di incontri.

Che non è servita neanche a fargli comprendere che qui non siamo in Germania dove in ben altra situazione finanziaria ed economica è stato possibile alla Merkel di fare un taglio di venti miliardi per sei mesi alle aliquote principali.

E poi non sarebbero solo critiche al merito delle questioni.

Qualcuno ha lamentato l'assenza dei giovani e dei precari.

Certo un vuoto che non si spiega, visto che queste due categorie sono i più esposti a una crisi così profonda perché ha tagliato le gambe ad un'economia che già arrancava, senza trovare nei propositi del governo un piano serio e lungimirante per assicurare prospettive immediate e neanche a medio periodo, in assenza di un massiccio piano di interventi infrastrutturali, capaci di assorbire precarizzazioni e nuova occupazione.

Anche se per uno strano paradosso di giovani ce ne erano tanti in questi tavoli

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

di ascolto.

Solo che stavano tutti dall'altra parte, ossia dalla parte del governo.

A significare come può essere labile il muro tra governati e governanti.

Basta avere un minimo di improntitudine ed inventarsi politico o meglio ancora statista, come qualcuno ha immaginato di essere, *scrivendo la storia in diretta* per trovarsi disinvoltamente ad avere in mano il destino del paese.

Quello che non comprendiamo è perchè tanta impudenza è stata lasciata sul tavolo delle mediazioni al ribasso, come solitamente investe le dinamiche della politica di governo nelle coalizioni, che stanno caratterizzando questa nostra epoca, composte da forze politiche con programmi ed obiettivi diametralmente opposti.

Così nessuno tra gli esponenti della stessa maggioranza è insorto finché non ci si è resi conto della gravità dei tanti provvedi-

menti calati in una visione assistenzialista che anziché essere di spinta e di incentivo al lavoro finiscano per essere fattori di inerzia e di inettitudine, soprattutto per le giovani leve.

Tanta perciò l'amarezza nel constatare che solo in questi frangenti di *coronavirus* si è avuta l'acutezza di sospendere quel sussidio per non allargare la platea della povertà.

Mentre Conte alla fine della lunga *kermesse*, come fosse un novello Augusto, si è concesso una autocelebrazione con tanto di video *social* per i *supporters*.

Per lui un grande risultato di immagine.

Ma nei contenuti la sbandata è stata totale, se si pensa all'improvvida ed estemporanea uscita che lo ha portato a promettere un riduzione percentuale dell'Iva, che poi ha dovuto rimangiarsi nel giro di poche ore per la sollevazione di quel *deep state* di casa nostra (strutture burocratiche, capi di gabinetto,

*grand commis*) e come detto di alcuni rappresentanti ministeriali, Castelli, lo stesso Ministro Gualtieri e il Governatore di Bankitalia, Visco, che non sono stati reticenti nel paventare una riduzione del gettito senza un riequilibrio dell'imposizione fiscale, sia pure al ribasso.

E le previsioni dei diversi enti di ricerca non incoraggiano queste incertezze di governo.

Considerato che la contrazione del Pil andrà a sfiorare il sette per cento con un picco di oltre il dieci nel primo semestre, in quest'anno (fonti Prometeia).

Con uno scenario ancora più allarmante perché nel 2022 l'Italia si troverà con un livello del Pil ancora al di sotto di due punti rispetto al 2019 ed un debito sovrano al di sopra di centocinquanta per cento.

Con un panorama di tal fatta ogni iniziativa da noi rischia di rivelarsi insufficiente se non si vuol ricor-

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

rere a tutti gli aiuti che il portafoglio europeo e la Bce sono disposti a mettere in campo, compreso il Mes, che fa tanta paura, per il timore che, non restituendo nei tempi questi ipotetici trentasette miliardi, ci troveremmo la *troika* in casa a dettarci le misure finanziarie da prendere.

Uno spauracchio che lascia il tempo che trova stante la particolare natura e precisa connotazione di questo tipo di aiuto finanziario, che avendo precisa destinazione di scopo, ossia l'impiego funzionale al miglioramento della rete sanitaria, il vincolo di per sé non trova ragione nel rispetto dei termini di restituzione ma nell'adempiere l'impegno a riammodernare le strutture sanitarie territoriali: cosa di cui ne abbiamo estremamente bisogno.

Questo tema tanto cruciale per l'alleggerimento del peso fiscale e per contribuire a dare la giusta ripartenza al paese, richiama

un'altra più grossa questione che, a nostro parere, poco sembra aver sfiorato il confronto nei saloni di Villa Pamphilj.

La necessità o meno di ridefinire meglio il ruolo dello Stato nell'economia *post-covid* con un sistema imprenditoriale che ne esce in forte affanno.

Una tematica che seduce alcuni ambienti politici secondo i quali sarebbe l'occasione per aprire una nuova pagina nella storia del capitalismo italiano.

Secondo una lettura molto critica della nostra recente storia economica, una delle tare che ha impedito al nostro sistema industriale di evolvere verso una produttività più efficiente e competitiva, sarebbe stato il chiudersi in una forma di nicchia familiare da piccola e media impresa.

Mentre i tentativi di ridare una diversa e più competitiva *governance* a grandi strutture imprenditoriali come Alitalia e Au-

tostrade (la Fiat ce la siamo persa da tempo) sono tutti falliti.

Così non faremmo che contare di qui a poco ulteriori fallimenti, con la siderurgia che rischia di chiudere definitivamente, la chimica e la farmaceutica quasi Cenerentole nel rapporto con le *maxi* aziende di altri paesi.

Realtà che introduce una breve analisi sulle prospettive di evoluzione del nostro sistema politico ed i nostri obiettivi di modernizzazione.

Con la caduta del comunismo, Francis Fukuyama aveva preconizzato che la Storia era finita.

Il trionfo del capitalismo era oramai un dato unico ed inconfutabile e nessuno poteva oramai osare di metterne in discussione i suoi modelli economici.

Così non è stato perché le democrazie si sono spinte sempre di più verso versanti di liberismo sfrenato, favorite da una globalizzazione esiziale, che ha

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

consentito all'economia di un élite ristretta di gruppi multinazionali e alla scalpitante egemonia di spavaldi speculatori in remoto (che spesso si avvalgono di modalità occulte) il dominio delle comunità statuali.

Tanto da annullarne confini e sovranità.

Oggi piangiamo le conseguenze nefaste di questo dramma sanitario collettivo, con l'amara constatazione che la difesa dell'umanità non è stata materia che ha realmente interessato le classi dirigenti, presi totalmente a salvaguardare interessi più mercuriali e quasi disarticolati dalla concreta tutela dei diritti fondamentali di ogni persona.

Così questa tragedia virale ci ha palesato tutta la inverosimiglianza delle previsioni del politologo statunitense.

Con tutto lo smarrimento e la consapevolezza di quanto è avvenuto non possiamo più illuderci,

che sia il capitalismo, nelle sue declinazioni storicizzate, l'artefice autonomo del progresso umano facendo a meno dell'azione regolatrice dello Stato.

Sarebbe come dare il colpo di grazia al sistema e consegnare per generazioni il pieno asservimento della politica ai freddi ed impietosi obiettivi del profitto e non del bene comune.

In questo inedito scenario *post coronavirus*, che ha riportato in luce aspetti antropologici quasi dimenticati e tutte le inadeguatezze dei diversi modelli di sviluppo, va assolutamente riscoperto, come peraltro ha fatto già Obama con la crisi del 2007 e qualche paese europeo più virtuoso, il ruolo dello Stato regolatore del contesto economico.

Tutto il contrario di uno statalismo invadente e improduttivo.

Speriamo che da noi non pesi la memoria di un'era (con l'Iri al centro di un sestante di pianificazioni e di gestioni strategiche) che

purtroppo abbiamo voluto chiudere troppo in fretta, commettendo tanti errori con le privatizzazioni di fine secolo con cui abbiamo letteralmente svenduto patrimoni e fonti energetiche, senza efficaci contrappesi (*golden share*).

Un'esperienza da cui possiamo trarre lezioni perché ci ha reso tutta la evidenza degli appesantimenti e dell'incompatibilità tra burocrazia e rapidità delle scelte gestionali, oltre a tutte le zavorre di natura clientelare che tale sistema subiva.

E che non potrà non essere di giovamento per non farci ricadere in quel modello che fin quando non degenerò seppe comunque essere efficace fattore di sviluppo nel secondo dopoguerra.

In questo quadro lo Stato che non può tergiversare nell'assumere in presa diretta la responsabilità del ruolo primario di artefice della tanto attesa ripartenza

Un sudario infinito per il *premier*

## Stati generali e sogni proibiti

- per certi versi assimilabile alla ricostruzione post bellica - con un piano industriale credibile ed in armonia con il territorio e progetti infrastrutturali che si affianchino alle vocazioni naturali del territorio per orientare gli investimenti privati e consentire uno sviluppo armonioso dei territori e una crescita occupazionale equivalente all'interno dei propri confini, onde scongiurare divari tra le diverse aree del Paese.

Ovviamente tradotto in una situazione, come l'attuale emergenza, significano un massiccio programma di aiuti assistenziali e non solo per pochi mesi, soprattutto se non si mantiene il blocco dei licenziamenti, per i tanti che hanno perso ogni fonte di reddito e investimenti pubblici in infrastrutture e nei pacchetti societari, per evitare l'esposizione ad indebitamenti insostenibili, così da consentire massicce ricollocazioni di

aziende che la mancanza di infrastrutture aveva costretto a delocalizzare e la crescita dell'occupazione.

E a tal proposito assai illuminante mi sembrano le acute indicazioni di Mario Draghi che abbiamo letto qualche tempo fa sul *Financial Times*.

*Le banche devono diventare vettori degli interventi pubblici... il capitale necessario per portare a termine il loro compito sarà fornito dal governo, sotto forma di garanzie di Stato su prestiti e scoperti aggiuntivi.*

Con la precisa ulteriore specificazione che *le banche devono prestare rapidamente a costo zero alle aziende favorevoli a salvaguardare i posti di lavoro.*

Una lucida lezione di intervento dello Stato mirato non solo a sostenere la ripresa del sistema imprenditoriale ma anche fortemente funzionale a salvaguardare i posti di lavoro e nel contempo a scongiurare facili delocalizzazioni delle aziende.

Un passaggio molto acuto che ne delinea tutta la necessità della revisione delle regole di Basilea e di un ruolo più incisivo della Bce e di Bankitalia a garanzia di una concezione del credito secondo la *dottrina Draghi*.

Insomma incentivare la finanza per l'economia reale e non più viceversa.

Parole non cadute nel vuoto, che tanti governanti europei e d'oltre atlantico hanno saputo cogliere in tutta la loro valenza.

E in questo scenario di tristezza cosmica che ci ha lasciato, purtroppo ancora non del tutto, questa impietosa pandemia, che sapienti vati del nostro tempo stanno istoriando con tanta forza poetica, auspico che anche questo nostro laboratorio di idee, contribuisca a dare un sempre più crescente contributo per far rinascere l'Italia.

I Cinque non più stelle, nuova *Casta* degli Stati generaliIl tramonto  
dei semi-dei

di Alberto Alessi

I Cinque non più Stelle, trasformisti per vocazione e attitudine, hanno rinnegato quasi tutto il loro repertorio valoriale.

Dopo il successo elettorale, promisero, novelli e armati ma sprovveduti giacobini, di distruggere tutto e tutti, per un miracoloso cambiamento, naturalmente degli altri.

Dicevano di essere vergini e purissimi, ma in verità si nascondevano dietro farisaiche apparenze.

La loro azioni e proposte governative, rimarranno una vergogna incancellabile.

Il popolo nelle scelte elettorali non sempre indovina, la massa sbaglia sempre e ciò avviene quando il popolo si trasforma in massa.

La domanda che si pongono i parlamentari grillozzi è sempre la stessa: *che cosa faremo se non saremo più eletti?* e il quesito se lo pongano i deputati con due legislature, perchè la norma, cogente e strombazzata in tutte le piazze italiane, era: *due legislature e poi a casa.*

... Vedremo!

Ma il prestigiatore Di Maio, ha consolato i dispera-

ti, dando la soluzione magica: *la prima legislatura non conta, state buoni e tranquilli; ghe pensi mi*, il tutto in lingua pomiglianese.

I Cinque non più stelle, non sono un partito, non sono un movimento, sono solamente un: *consorzio elettorale.*

La loro presenza in massa a villa Pamphili è la plastica rappresentazione di loro, divenuti: *Casta*, un tempo non lontano odiatissima e incisa nel loro libro nero.

Il *deus ex machina* della organizzazione degli Stati Generali è un certo Casalino ex concorrente del *Grande Fratello*, della cui filosofia si serve per il suo lavoro di capo ufficio stampa del Presidente del Consiglio e per la diffusione della sua disinformazione.

Lo stesso ha 20 collaboratori, trattati a pesci in faccia,

E' un distributore di messaggi a volte blandi, a volte minacciosi, confermando così palesemente la sua arroganza, maleducazione ed arrivismo.

Ora per evitare una possibile rovinosa discesa, tanti grillozzi vogliono affidare le loro traballanti sorti al Di Battista, un giorno guerriero ed un altro giorno pecora,

oppure ad una signora dal cognome *Taverna*, quella della borgata romana, oggi vice presidente alla Camera dei Deputati, che in aula tal modo arronzava i colleghi *a sozzoni, a sozzoniiiiiii*, un esempio di eleganza femminile aristocratica ed una espressione degna di una dama dipinta da Botticelli.

Accusavano, cosa non vera, che la vecchia classe politica assumeva parenti, amici...

Oggi basta verificare quanti cittadini di Pomigliano d'Arco il mitico Di Maio sta sistemando in consigli di amministrazione di grande importanza strategica; basta scrivere nel *curriculum* che sono suoi compagni di scuola e poi ancora, per non citare fratelli, sorelle cognati eletti anche loro alla Camera o al Senato.

Per fortuna degli italiani: *u malu tempu nun dura tuttu tempu* e per i grillozzi va anche bene il detto siciliano: *Ri chiddu chi viri, pocu ni criri, ri chiddu chi senti, non criri a nenti* (Ri: credi poco)





# IL LABORATORIO

---

## TORINO

---

### **Un cantiere Torino per la città plurale**

Con l'articolo che segue, redatto dal giovane Stefano Piovano partecipe da anni dei più significativi dibattiti in città e per la città, intendiamo aprire un cantiere di idee per Torino.

Siamo, infatti, a meno uno.

Meno un anno, ci auguriamo, dalla fine dell'amministrazione Appendino che ha segnato il punto più basso per la vita ed il prestigio del capoluogo subalpino.

Torino vive ancora di luce riflessa per quanto è stato fatto nell'ultimo ventennio del secolo passato (piano regolatore e passante ferroviario) o per quanto ci ha regalato sempre un imprenditore del Novecento, Gianni Agnelli, portando le Olimpiadi sotto la Mole.

In concomitanza con l'evento olimpico ci si è resi conto che il capoluogo piemontese non era solo fabbrica e ci si è aperti a nuove opportunità.

Peccato che le carte di un nuovo modello di sviluppo per Torino e, soprattutto, per i torinesi siano state giocate male, all'insegna di una lettura della città, della sua storia e della sua cultura a senso unico, secondo una logica clientelare e di corto respiro.

Se invece di perseguire il monolitico sistema di potere che affonda la sua filosofia nelle amministrazioni Novelli si fosse dato spazio e parola a tutti le cose, forse, sarebbero andate meglio.

Ecco perché pensiamo, per l'immediato futuro, ad un concorso ampio e pluralistico alla ripartenza, o, meglio, alla salvezza della città.

Sperando di archiviare il nulla della parentesi pentastellata, riteniamo giusto e corretto ripartire dalle idee, rimaste tali, messe in campo negli anni recenti, così come vengono ben descritte nelle pagine seguenti.

Maurizio Porto

Torino 2030

## Rotta non recuperata e futuro rinviato

di Stefano Piovano

Le città stanno cambiando velocemente il loro ruolo sullo scacchiere mondiale perché la globalizzazione e la digitalizzazione riformulano gli spazi e riducono le distanze tra il centro e le periferie.

La soluzione per governare questi processi è delineare una nuova programmazione in grado di integrarsi alle normative statali.

La pandemia globale del Covid-19 sollecita una rinnovata e convinta sensibilità riformista nei confronti del rapporto Stato-Regioni-Enti locali così come delineato da Gian Paolo Zanetta: *il rafforzamento della Conferenza Stato-Regioni, la riforma costituzionale con la trasformazione dell'attuale Senato in Senato delle Regioni, la valorizzazione del ruolo dei Comuni come riequilibrio dei conflitti e sede di attenzione e risposta, secondo il principio di sussidiarietà, ai bisogni più diretti dei cittadini.*

*Il rischio che abbiamo di fronte è che aumenti nel nostro paese, anche a fronte dell'altra emergenza, quella economica, una sensazione pericolosa di disagio, di distacco progressivo dalle istituzioni, alimentata da una conflit-*

*tualità tra livelli di governo che il cittadino comune non comprende, perché non vede in questa una risposta reale alle proprie necessità ed ai bisogni generali di una società con il fiato corto.*

Proprio in queste settimane assistiamo al riemergere di una tendenza, quinquennale, a discutere pubblicamente sul futuro, non più rinviabile, della prima capitale d'Italia.

Un moltiplicarsi di analisi, riflessioni, interviste, studi, pubblicazioni e *webinar* contenenti il pensiero della classe dirigente costituita da: esperti (portatori d'interesse), intellettuali, esponenti della società civile ed autorevoli opinionisti.

Tale dibattito registra l'assenza significativa della politica subalpina tranne alcuni gruppi: Radicali (Viale/Boni), Fratelli d'Italia (Liardo/Comba), Moderati (Salerno) e lista civica di area (Giachino).

Anche larga parte degli eletti grillini della Sala Rossa sono spariti dalle roccaforti elettorali del 2016. D'altronde la governance appendiniana per certi versi predisposta ad alternare la *realpolitik* (concordia istituzionale con Chiamparino) al pragmatismo si è scontrata con le battaglie ideologiche

della base grillina rivolte nei confronti dell'elitismo del sistema Torino, dell'opacità della macchina pubblica, della dicotomia centro-periferia, della cooptazione nell'ambito culturale, della inutilità delle grandi opere infrastrutturali e della proliferazione dannosa della grande distribuzione.

La Sindaca ha preferito lavorare alla costruzione di un nuovo modello di città e di sviluppo locale per il 2030.

Tale proposito venne annunciato direttamente da Appendino il 19 giugno 2016 unitariamente all'intenzione di riprendere le due peculiarità del primo mandato di Valentino Castellani: la regolazione politica lontana dalle dinamiche partitiche e la pianificazione strategica (1993-2001).

La decisione rivendicata dalla Sindaca, e dal suo capo gabinetto Paolo Giordana, di chiudere l'agenzia Torino Internazionale (dicembre 2016) voleva essere l'inizio di un nuovo approccio per realizzare il piano strategico *Open for Business*.

I nuovi criteri erano incentrati sulla flessibilità degli *step* e la velocità delle interazioni tra portatori di interesse.

Torino 2030

## Rotta non recuperata e futuro rinviato

La visione di città fondata su coesione sociale, sinergie tra interessi locali, ricambio della classe dirigente e finanza internazionale (Londra e Dubai) è risultata sospesa tra l'incertezza di chiudersi nelle mura cittadine o ragionare su scala metropolitana. In città si intravedono certamente dei tentativi di impatto socio-economico ma *Open for Business* risulta privo di riferimenti nella letteratura, nelle note tecniche o negli strumenti gestionali (ricerche, progetti, documentazioni, pubblicazioni).

Inoltre il piano dimostra numerose criticità persistenti negli anni: confusionario, ridondante, iconografico e discontinuo.

I punti di debolezza più evidenti sono essenzialmente l'organizzazione del processo decisionale, il problema dell'agenzia e l'esiguo consenso del piano.

Infatti *Open* si è trasformato, nel 2019, in un insieme di strategie e azioni di *marketing* territoriale promosse dal Comune per rafforzare la competitività e la visibilità del capoluogo sui mercati internazionali con lo scopo di attrarre nuovi investitori per una città *in mezzo al guado*.

Torino è la penultima realtà del Centro-Nord rispetto al valore aggiunto e permane da un decennio nel

gruppo di città sofferenti con un peggioramento significativo nei dati economici e produttivi.

Stessa sorta è vissuta da Genova e dai capoluoghi regionali del Sud Italia; l'unico distinguo di Torino è la resilienza alla crisi grazie al settore immobiliare ed alla pubblica amministrazione che *hanno retto in termini di peso sul totale del valore aggiunto* (Rapporto Rota 2017).

Altre potenzialità insite a Torino che permettono ancora oggi alla città di collocarsi nel *sette* dello sviluppo economico italiano sono l'attrattività, l'internazionalizzazione (*export*) e la digitalizzazione (Ict).

Il triangolo industriale di Torino-Milano-Genova non costituisce più il fulcro economico del Paese, poiché la crescita passa dal *sette* caratterizzato dal passaggio dell'Alta Velocità.

Le infrastrutture sono un limite per il Piemonte e Torino perché l'alta velocità non attraversa il territorio bensì si interrompe all'interno di un'area denominata *cul de sac*.

Il dossier delle grandi opere sostenuto da un partenariato pubblico-privato rappresenta davvero un'occasione di rivitalizzazione del tessuto urbano

ed economico.

Oltre al cantiere Tav è allarmante la dismissione ferroviaria della linea tirrenica che collegava Torino con Genova, Venezia, Firenze e Roma. In questo scenario il capoluogo piemontese fatica ad agganciarsi all'asse economico nazionale collocato tra Milano, il nord-est ed il centro Italia.

Una posizione allarmante per il capoluogo piemontese, distanziato non solo dall'attivismo di Milano post-Expo 2015 ma anche dal distretto produttivo emiliano.

La reindustrializzazione di Torino e dei trentotto comuni della zona omogenea metropolitana è un campanello d'allarme del declino industriale e della conseguente marginalità della manifattura nel dato relativo alla produzione della ricchezza.

Infatti l'area metropolitana registra il diciassette-diciotto per cento della manifattura sul valore aggiunto perciò in questi anni Chiara Appendino ha cercato di incrementare questa vocazione *storica* attraverso una serie di investimenti strategici per il Manufacturing Center ed il Competence Center.

Torino si sta preparando nei prossimi anni ad

Torino 2030

## Rotta non recuperata e futuro rinviato

essere la prima città-laboratorio d'Italia a sperimentare l'auto senza conducente ciononostante non mancano problematiche profonde ed irrisolte da molteplici anni come la deindustrializzazione, l'alta disoccupazione giovanile (quaranta per cento), l'emergenza abitativa, la frammentazione del mondo produttivo, l'immigrazione, il cambiamento sociale, la marginalità del terziario avanzato e la disintegrazione del ceto medio.

Sono tutte emergenze scottanti che necessitano di una programmazione innovativa senza rincorrere modelli passati.

Oggi quello che manca a Torino è un'identità forte, che appare sempre più avvolta nella cappa di nebbia della pianura padana ma Giovanni Quaglia sostiene che: *Torino può superare una certa fragilità rafforzando i legami col resto del Piemonte.*

*C'è solo una strada da battere: provare a diventare, da città di frontiera a città di cerniera con l'Europa.*

Il fermento sotto la Mole c'è, qualcosa di eccellente si muove in numerose direzioni: dal piano di trasformazione urbana all'innovazione (robotica, digitale, droni, data

center, 5G), dagli investimenti (la vecchia stazione di Porta Susa, Città della Salute, linea2 di Metro) al welfare di comunità (Torino Solidale, rete di associazionismo, terzo settore e case di quartiere) ma la Visione complessiva è debole.

Il senso di marcia è interrotto da una confusione di agende locali.

Per sbloccare la regolazione dello sviluppo locale è importante richiedere una riforma della normativa fiscale e l'abrogazione dei patti di stabilità.

E'urgente invocare una politica economica espansiva per rilanciare il Paese.

La sburocratizzazione delle procedure è il punto di partenza per attribuire le adeguate risorse e i poteri necessari alle autonomie locali.

Torino deve rispondere in modo chiaro e definitivo ad alcune domande cruciali per recuperare la rotta:

1) Il modello stilato dalla pianificazione strategica può essere considerato definitivamente esaurito?

2) Quali sono gli asset strategici dell'area vasta torinese per aggredire la meridionalizzazione dell'economia, dell'industria e della società?

E' altamente rischioso per una città-capoluogo inventarsi ogni dieci anni nuove vocazioni territoriali.

3) Quali sono le prospettive delle aree urbane per evitare il pericolo della metropolizzazione?

4) Come gestire il potere di influenza del Comune in trenta fondazioni e centoquindici realtà locali (ottantotto enti e ventisettesocietà partecipate)?

5) E' utile proporre un patto regionale tra Torino ed i territori provinciali?

6) Quali sono le richieste di Torino al governo centrale?

Come negoziare?

Il populismo lontano dalla migliore tradizione moderata, liberale e conservatrice

## Nazional-sovrano e destra vera: un'antitesi

di David Fracchia

1. Popolo, nazione, patria, sacri confini, identità: in questo periodo storico sono parole usate ed abusate, non di rado al fine di coprire un puro e schietto (non casuale, anzi) vuoto di contenuti.

La realtà è complessa, necessita analisi di serie numeriche, di flussi commerciali, di conoscenza della storia, della geopolitica, delle dinamiche regionali e macro-regionali: nulla di più alieno dai meccanismi collaudati di ricerca del puro consenso elettorale fondati su parole forti quanto semplici, meccanismi che, appunto, risultano coronati da un certo successo in questo periodo.

Può essere interessante considerare alcuni casi, per una volta non nostrani, ma molto vicini, di nazional-sovrano.

Nel confinante (ed italianissimo) Canton Ticino, riscuote notevole successo un partito di nome Unione Democratica di Centro, il cui

primario esponente locale, Marco Chiesa, volendo sintetizzare a chi si accosti alla sua figura le proprie idee salienti, propone ad esempio queste:

- l'accordo sulla libera circolazione delle persone con la Ue ha distrutto la fiducia dei ticinesi nel futuro;

- sarebbe bene introdurre un pedaggio per l'utilizzo della galleria del San Gottardo da parte di veicoli immatricolati all'estero e non eccedenti il peso di tre tonnellate e mezzo;

- è necessario combattere i troppi abusi nel campo dell'asilo, dell'immigrazione e delle (non meglio circoscritte) opere sociali.

Afferma anche, esplicitamente, Chiesa, che, *fortemente attaccato alle tradizioni e ai valori svizzeri, l'Udc si è sempre impegnata affinché il nostro Paese non diventi una succursale dell'Unione europea, obbligato ad accettare, senza interpellare il popolo sovrano, le imposizioni di*

*Bruxelles.*

Le dimensioni sono minori di quelle di alcune province del Piemonte, ma l'appello al *popolo sovrano*, contro le imposizioni altrui, è del tutto omologo a quanto si sente quotidianamente ripetere da quella che da noi è considerata *destra*.

Spostiamoci ad Est: nella (quasi) confinante Croazia, ha riscosso un risultato robusto, alle recenti presidenziali (vinte peraltro dal candidato di centrosinistra Milanovic), il *Domovinski Pokret* (Movimento per la Patria) di Miroslav Skoro, cantante definibile come *folk*, oltre che politico: nazionalista, populista, euroscettico al massimo grado.

Nelle sue canzoni, Miroslav Skoro sostiene ex generali dell'esercito croato processati, con vari esiti, per crimini contro l'umanità; nei comizi afferma, talvolta, che la guerra (quella dell'ex Jugoslavia degli anni '90) non è finita; utilizza anche quel *Za dom! Spremn!* (*Per*

**Il populismo lontano dalla migliore tradizione moderata, liberale e conservatrice**

## Nazional-sovrano e destra *vera*: un'antitesi

*la patria ! Pronti !*) che fu tra gli *slogans* degli Ustascia di Pavelic durante la Seconda guerra mondiale.

Vicino a Miroslav Skoro è un altro personaggio pubblico, il cantante Marko Perkovic Thompson (non è di origini anglosassoni, si tratta del vecchio mitragliatore Thompson che lui usò personalmente nelle prime fasi della guerra civile), non di rado ospite a concerti del primo (e viceversa) ed ulteriore utilizzatore, in una sua canzone, dell'appello *Za dom! Spremni!*, che ha avuto ampia e reiterata attenzione, per la sua storia, anche da parte delle autorità giudiziarie locali.

In un simile quadro è meritevole di segnalazione la recente candidatura (come indipendente) nel Movimento di Skoro, in vista delle prossime elezioni parlamentari croate, di una docente e scrittrice di origini italiane, Carla Konta, di Rijeka; in una recente

intervista, ella ha affermato che le minoranze, tra cui ovviamente quella italiana, *“sono molto importanti perché fanno parte del tessuto della nazione, contribuiscono - in Istria, Slavonia o in altre aree - al progresso e alla ricchezza culturale del paese.*

Nazione, famiglia sono le parole d'ordine anche di questa candidata, in un contesto, va riconosciuto, nel quale *sovranità* negli anni Novanta significava respingere le milizie serbe (ma anche tentativi opposti di espansionismo, soprattutto in Bosnia).

Concludendo subito questa brevissima carrellata di situazioni esprimenti *nazionalismo, sovrano* ed ovviamente euroscetticismo, merita un cenno la Slovenia, nella quale troviamo un movimento, qui oggi minoritario, come *Slovenska Nacionalna Stranska* (Partito Nazionale Sloveno).

Il suo storico presidente, Zmago Jelinčič, si è definito di sinistra in un'intervista rilasciata nel 2000; peraltro, secondo una ricerca dell'Università di Lubiana, lo Sns combina elementi di entrambe le estreme, con una certa disinvoltura: a titolo di esempio, il partito si oppone alla privatizzazione delle imprese statali, ma anche all'introduzione di imposte ulteriori sulla proprietà; supporta un aumento del salario minimo e si oppone alla partecipazione della Slovenia alla Ue ed alla Nato; all'epoca delle guerre nell'ex Jugoslavia, si opponeva all'ingresso in Slovenia di profughi provenienti dalle altre Repubbliche; sostiene che quattro borghi di confine, in territorio croato, debbano entrare in Slovenia e, caso davvero singolare per quel paese, sostiene la necessità di migliorare le relazioni diplomatiche con la Serbia, essendosi quindi (coerente-

**Il populismo lontano dalla migliore tradizione moderata, liberale e conservatrice**

## Nazional-sovrano e destra *vera*: un'antitesi

mente) opposto all'indipendenza del Kosovo ottenuta a danno della medesima.

Nazionalismo nel senso di difesa di una *comunità* contro pericoli di varia natura o nemici esterni; ricerca nel passato di tradizioni e valori: connotati abbastanza diffusi, quindi, anche nella gamma di proposte politiche di paesi immediatamente vicini al nostro.

Da noi si tende a definire tutto ciò *destra* e ciò avviene, oltre che dai sovranisti di casa nostra in costante ricerca di sponde, anche da parte della sinistra tradizionale (che una volta aveva, forse, più scuola e sapeva analizzare meglio).

2. Chi scrive crede che la destra possa e debba essere ben altro.

Le parole di cui all'esordio (popolo, nazione, etc) non paiono avere valenza propositiva; sono appelli difensivi: voler identificare simili approcci con la destra sarebbe davvero riduttivo.

Quella in cui il popolo, le origini e quant'altro assumono valore fondante (almeno a parole ed a *slogans*) dell'agire politico, è una dimensione (per così dire) metafisica, che è il dominio di quel che razionalmente è impossibile, quindi l'opposto della politica, che è la scienza del possibile.

Lo *Stato* in tale ottica diviene a sua volta una costruzione ideale, esoterica quasi (di sottile mistero dello Stato parlava il Franco Freda della *Disintegrazione del sistema*), costruzione che, a seconda delle variazioni sul tema, costituisce il mezzo per condurre il popolo-nazione verso il suo destino, ovvero il fine in sé, dotato - ovviamente a questo punto - di una componente etica.

Sono concetti e categorie su cui moltissimo si è scritto nel secolo da poco concluso e nei primi vent'anni di questo; impossibile

anche solo pensare di fornire una sinossi; ma qualche spunto, quello sì.

Un approccio di destra, in senso del tutto diverso, esce dal livello del *popolo* e della *nazione* in quanto valori astratti (concetti da... *orfani della metafisica tradizionale*, vien da dire appunto a chi scrive).

Tale approccio si occupa del rapporto tra il singolo e quell'insieme di altri singoli occupati in strutture di servizi, uffici, enti che si usa appunto definire *Stato*.

Assai di recente, sulla testata *web stradeonline.it*, Piero Cecchinato ha tratto spunto da una recente intervista rilasciata dal Ministro delle Finanze austriaco Gernot Blumel, il quale ha riportato la posizione *frugale* del suo paese in tema di *Recovery Fund* alla considerazione delle conseguenze per i contribuenti austriaci.

*Contribuenti*, annota Cecchinato, è parola piena di troppo rispetto, parola alta, che da sola dà tutta la misura

Il populismo lontano dalla migliore tradizione moderata, liberale e conservatrice

## Nazional-sovrano e destra vera: un'antitesi

del rapporto che esiste tra lo Stato e cittadino: lo Stato esiste come costruzione storica e convenzionale in quanto il cittadino vi contribuisce con i frutti del proprio lavoro.

Senza il contributo dei residenti, lo Stato non è nulla, solo un simulacro di potere vuoto.

Chi scrive aveva già letto da Sergio Ricossa (*Straborghese*, 1980), fra l'altro, che il borghese non capisce gli enti astratti come lo Stato.

Per lui lo Stato non esiste; esistono degli uomini in carne ed ossa, fallibili come tutti gli altri, i quali parlano ed agiscono in nome dello Stato, che è una finzione giuridica: quindi ci si sente a casa.

Cecchinato richiama poi la nota considerazione di Gobetti, secondo cui il contribuente italiano paga bestemmiano lo Stato; non ha coscienza di esercitare, pagando, una vera e propria funzione sovrana. L'impo-

sta gli è imposta. Una rivoluzione di contribuenti in Italia in queste condizioni non è possibile per la semplice ragione che non esistono contribuenti.

Gobetti scardina, senza volerlo, molto tempo dopo, tutto il bluff del cd. *sovrano*.

La sua affermazione riporta la sovranità, quella vera, all'ambito del rapporto tra individuo *contribuente* e insieme di meccanismi, strutture etc, convenzionalmente chiamati *Stato*, la cui unica funzione vera dovrebbe essere quella di servizio nei confronti dei singoli stessi e della loro collettività, mentre la funzione percepita (ed in parte, purtroppo, reale) è, ormai, l'autoperpetuazione.

Spostare la *sovranità* a livello di *noi comunità nazionale contro quelli che vi stanno fuori* è un colossale inganno, il migliore presupposto per la perpetuazione dell'imposizione, finalizzata allo sfruttamento dei *tax*

*payers* a vantaggio dei *tax consumers*.

Riprendiamo da Cecchinato: per questo una certa classe politica italiana preferirà sempre di più la parola *popolo* a quella di *contribuente*.

Popolo, che non a caso è singolare, è parola che annacqua le responsabilità della politica e pone i cittadini in raffronto con un potere altro, esterno (l'Unione Europea, le altre nazioni, le organizzazioni sovranazionali), eludendo così ogni raffronto col potere interno, con i propri governanti.

Popolo è parola difensiva e il governante che la usa se ne farà sempre scudo proponendosi come suo difensore.

Contribuente è invece parola di relazione interna col potere, parola che, se troppo usata da chi detiene le leve del comando impositivo, potrebbe destare il cittadino.

3. Destra non è e non può



**Il populismo lontano dalla migliore tradizione moderata, liberale e conservatrice**

## Nazional-sovrano e destra *vera*: un'antitesi

essere nazionalsovrano nel senso riportato soprattutto in esordio, volutamente rivolgendolo lo sguardo oltre confine.

Destra non può essere un *bluff* che – forse – mantiene ancora una credibilità in paesi dalla storia recente insanguinata, oppure in altri che dell'isolazionismo (ben utilizzato anche per fini molto concreti) hanno fatto la ragione del loro essere.

Destra è riappropriazione del senso dell'individuo e del suo rapporto con le strutture pubbliche, proprio, in senso di contribuire al mantenimento di un'organizzazione di servizi che l'individuo senta (anche) sua: su questa base si possono costruire appartenenza, patria, comunità, ma perché le basi sono sane, espansive, propositive, senza paura.

E' la riscoperta di qualcosa che, *Gobetti docet*, era ben noto; anzi, Cecchinato rammenta giustamente la battaglia dei baroni britan-

nici per la concessione della Magna Charta quale genesi storica dell'approccio.

Però la portata rivoluzionaria di tale ri-scoperta emerge netta, a fronte del più trito conservatorismo collettivista (fatti salvi interessi specifici ben precisi, naturalmente) che promana, ad ondate, dalla vulgata sovranista: e sarebbe davvero una *buona* destra (per dirla con Filippo Rossi), quella che si riappropriasse della sovversione insita in un tale approccio.

La recentissima emergenza Covid 19 ha mostrato in modo plastico la divaricazione anche normativa, dopo che sociale e di modo di vita, di cui sopra, fra *tax payers* e *tax consumers*.

Una certa consapevolezza di tale realtà si sta diffondendo e non pochi movimenti o gruppi tentano di cavalcarla.

Si riscontrano raggruppamenti più o meno seri di *partite Iva*; poi vi è chi pro-

pugna con forza la diffusione di idee liberiste (ma di fatto fungendo da sponda ai soliti noti, e non solo perché la diffusione del messaggio avviene dalle pagine di *Libero*); poi vi è chi, molto più brutalmente, mira al tanto peggio-tanto meglio, profetizzando apertamente sconvolgimenti sociali prossimi venturi.

Vi è molto futuro che si gioca su questa divaricazione: coglierla e usarla in unariscoperta della *sovranità* vera, quella del cittadino contribuente, pare essere forse la frontiera più prossima di una destra degna di questo nome.

Nel continente in grande difficoltà, esemplare la situazione in Uruguay

## L'America Latina e la sfida al Coronavirus

di Flavia Passera

Mentre in Europa sembra che la situazione si stia calmando, i locali hanno riaperto gradualmente, la vita pare aver ripreso un ritmo pre-Covid, e addirittura c'è chi ha organizzato le vacanze, in America Latina la lotta contro la pandemia sembra solo essersi acuita e la normalità è lontana anni luce.

È il continente più colpito dal virus con un numero di contagiati che supera i due milioni, e un numero di morti che si aggira attorno ai centoquarantamila.

Il Paese più colpito del continente è il Brasile, in cui la situazione è veramente drammatica e il sistema sanitario fa acqua da tutte le parti.

È ben noto che i Paesi dell'America Latina affrontano da sempre problemi economici, sociali, politici... e la diffusione del virus ha contribuito a sottolineare ancora di più le differenze

persistenti tra i vari strati di popolazione.

Le città sovrappopolate, le baraccopoli in periferia che versano in condizioni pessime, le condizioni igieniche incerte e il mal funzionamento dell'apparato governativo, tutto ha contribuito a mettere sul podio questo continente.

Come affermavo nelle righe precedenti, la nazione più colpita è il Brasile, con circa un milione e mezzo di contagi e sessantaduemila mila morti (dati Ansa del 2 luglio), seguono Perù, Cile, Messico, Colombia, Argentina, Ecuador, Repubblica Dominicana, Panama e Bolivia.

Nonostante le vertiginose cifre, i dati ufficiali rispecchiano solo coloro che hanno effettuato il tampone, a cui è difficile accedere oltre che per il costo, anche perché sono pochi i laboratori che sono attrezzati per il Covid.

Le misure adottate per

cercare di arginare la malattia sono state pressoché inutili, le periferie versano in condizioni sempre più pietose, le persone vivono in strettissimo contatto tra di loro in *appartamenti* minuscoli, l'assistenza sanitaria è quasi del tutto assente, la povertà fa da padrona e addirittura l'accesso all'acqua potabile è problematico.

Le mascherine, chiamate *tapabocas*, sono difficili da reperire e la maggioranza della popolazione si copre con qualunque cosa il viso.

Ovviamente queste soluzioni fortuite non possono assicurare una piena protezione dal contagio.

Dal punto di vista economico la situazione non è per niente positiva, soprattutto perché sono economie basate sull'agricoltura e sull'allevamento di bestiame, e col *lockdown* tutta la filiera produttiva si è fermata e si sono avute conseguenze gravi.

Nel continente in grande difficoltà, esemplare la situazione in Uruguay

## L'America Latina e la sfida al Coronavirus

Pandemia e crisi economica stanno mettendo in ginocchio il continente latino-americano.

Un'eccezione è rappresentata dall'Uruguay.

L'Uruguay si trova nella parte meridionale, confina a nord con il Brasile e a sud-ovest con l'Argentina, è una Repubblica presidenziale e il capo di Stato attuale è Luis Lacalle Pou.

Con una popolazione di circa tre milioni e mezzo, è il Paese latinoamericano meno colpito dal Coronavirus.

Secondo gli ultimi dati aggiornati, in Uruguay sono poco meno di mille i casi di oronavirus confermati ufficialmente mentre i morti per Covid-19 sono meno di trenta.

Qualcuno ha confrontato il caso dell'Uruguay a quello della Nuova Zelanda, dove era stato apparentemente debellato il virus.

A differenza delle grandi metropoli dei Paesi vicini,

come San Paolo o Buenos Aires, l'Uruguay ha una sola grande città: Montevideo, la capitale, in cui il sistema di trasporti è più limitato e quindi i contagi sono più contenuti.

Inoltre anche la bassa densità di popolazione ben distribuita sul territorio ha contribuito ad evitare situazioni *borderline*.

Questa nazione si è distinta dalle altre anche perché il sistema sanitario nazionale è gratuito e piuttosto efficiente e gode della fiducia della popolazione; i cittadini dal loro canto sono stati anche molto responsabili, prendendo precauzioni in fretta e preferendo stare a casa quando si sono presentati i primi contagi nel Paese lo scorso marzo.

Il governo di Lacalle Pou si è dimostato coeso e determinato, attuando subito un piano di contenimento, chiudendo i confini quando i casi accertati erano solo quattro, le scuole e i centri commerciali, e di prevenzione effettuando *test*, distanziamento sociale e in-

dagini nelle comunità sui contagi.

L'efficienza nell'affrontare l'epidemia in questo Paese è da esempio per tutte le altre nazioni sudamericane, in cui nonostante coprifuoco e altre misure preventive, il contagio è salito in maniera esponenziale.

Dal 4 giugno, invece, l'Uruguay ha raggiunto *quota zero*: nessun nuovo malato segnalato da più di una settimana.

È chiamato anche *la Svizzera dell'America Latina*, e possiamo affermare che forse l'allievo ha superato il maestro.

Sessant'anni fa

## Il governo Tambroni e il luglio 1960

di Francesco Sunil Sbalchiero

Alla fine degli anni Cinquanta la società italiana stava vivendo una fase di trasformazione, a livello politico persisteva la crisi della formula centrista e c'erano ancora molte resistenze da parte di alcune correnti all'interno della Democrazia Cristiana, dalla gerarchia ecclesiastica ad una possibile apertura a sinistra.

In questo periodo la destra in Italia era in una fase nuova; i monarchici essendo legati a nostalgie del passato prebellico si stavano riducendo ad una presenza esigua, il Msi usciva da un ridimensionamento elettorale continuo con la politica dell'inserimento voluta dal segretario Arturo Michelini, che aveva portato il Msi nel corso degli anni '50 ad un certo

protagonismo nella politica italiana.

Dopo la crisi del governo Segni, vi furono diversi tentativi per formare un nuovo governo di Giovanni Leone, Attilio Piccioni e un nuovo tentativo di Segni per formare un governo cercando di dialogare per un appoggio del Psi.

Al Presidente della Repubblica non restò altro che affidare l'incarico di formare un nuovo governo ad una persona a lui vicina e precedentemente Ministro dell'Interno: Fernando Tambroni.

Egli cercò di impostare un nuovo metodo ambizioso nella prassi della politica italiana cioè diede vita ad un governo amministrativo monocolore senza una maggioranza precostituita, senza trattative con i partiti per valorizzare il Parlamento.

Al di là delle sue intenzioni, a Tambroni restava comunque il problema della maggioranza parlamentare e vedeva molti partiti non favorevoli come il Pci, il Psdi, il Pri, il Pli e il Pnm.

Questo primo tentativo di Tambroni non riuscì, nell'aprile 1960 vi fu un tentativo di Fanfani che sembrava portare ad una svolta auspicata dal Psi nella politica italiana, ma vi furono numerose resistenze all'interno della Democrazia Cristiana.

In questa situazione Ronchi invitò Tambroni a ritirare le dimissioni e presentarsi nell'altro ramo del parlamento per ricevere la fiducia, inoltre invitò il Presidente del consiglio a smorzare i toni e a favorire in questo modo, un suo governo amministrativo per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere.

*Sessant'anni fa*

## **Il governo Tambroni e il luglio 1960**

Tambroni presentandosi al Senato il 27 aprile chiese una tregua allo scopo di consentire l'amministrazione dello Stato per il tempo della discussione e dell'approvazione dei bilanci da parte delle due camere.

Il discorso non modificò l'atteggiamento dei partiti, infatti il governo ottenne la fiducia da una maggioranza composta dalla Dc, da tre senatori indipendenti e dai senatori del Msi.

Il governo Tambroni dava l'impressione di non essere un governo amministrativo per alcune iniziative ministeriali che cercarono di rafforzare il suo consenso tra la popolazione, come la riduzione dei prezzi sui generi di prima necessità e l'aumento dei salari per alcune categorie di lavoratori.

Queste iniziative davano l'idea di un governo non

di transizione e iniziò a suscitare le prime perplessità delle sinistre che mal sopportavano la presenza del Msi nel governo e giudicavano questo come pericoloso.

Le manifestazioni e gli scioperi si moltiplicarono con interventi energici della forza pubblica con feriti tra i dimostranti.

La situazione divenne incandescente alla fine di giugno, il 2 luglio, a Genova, città medaglia d'oro della resistenza, ci fu la celebrazione del sesto congresso nazionale del Msi al teatro Margherita, che venne vista come una provocazione.

Tra il 30 giugno e il 2 luglio, la protesta dei partiti antifascisti raggiunse la sua fase più acuta con la proclamazione dello sciopero della Cgil.

Vi furono numerosi scontri con feriti sia tra i dimo-

stranti che tra le

forze dell'ordine, il Prefetto di Genova fu costretto dalla situazione a comunicare di non poter garantire il libero svolgimento del congresso e i dirigenti del Msi decisero di rinviare il congresso.

I riflessi politici della drammatica situazione vennero affrontati nel corso di un intenso dibattito alla Camera il 12 e il 13 luglio ed emerse soprattutto dai partiti di centro la convinzione di voltare pagina ed assicurare un governo che sia basasse su una solida maggioranza politica.

Quinta Novella

## La lettera

di Felice Cellino

*Si era finalmente deciso a cercarla, dopo aver riflettuto a lungo se farlo o no.*

*Lei era ancora ben presente nella sua vita: un amore fugace, ma, a distanza di anni, ogni tanto gli sembrava di risentirne la voce, o di rivederla quando ritornava in luoghi in cui erano stati.*

*Lei non era uscita dalla sua mente, nè del resto lui l'avrebbe mai scacciata: era l'unica persona con la quale era riuscito ad essere se stesso, e per la quale avesse veramente sentito qualcosa.*

*Il telefono, certo, è rapido, istantaneo, diretto, ma ogni chiamata è comunque un'intrusione.*

*Si risponde "pronto" e sembra quasi significare "sono pronto a difendermi" anzichè l'avvio di una conversazione.*

*Comunque, non ricor-*

*dava il suo numero.*

*Aveva provato a rintracciarla su internet, ma senza alcun risultato.*

*Non rimaneva che scriverle: era come lanciare un messaggio in una bottiglia nel mare dell'incertezza, poichè non sapeva se l'avrebbe letta nè se avrebbe risposto.*

*Contava però sull'effetto sorpresa e sulla curiosità.*

*Sapeva di chiederle l'impossibile, anche se spesso nulla è più impossibile di ciò che è possibile, perchè alla fine siamo noi a decidere cosa lo sia o non lo sia, o meglio la nostra indolenza, pigrizia, indifferenza.*

*Desiderava che quella presenza da ideale tornasse reale, foss'anche per un solo istante.*

*Sarebbe bastato, per condurla in un mondo - ignoto a tutti, ma non a lui, che già vi abitava - nel quale gli affetti non hanno tempo.*

\*\*\*

*Non riconobbe subito la scrittura, ma il nome sì.*

*Una lontana e fugace storia d'amore, nata per caso, portata avanti in modo emotivo sicuramente da lui e - chissà? - forse anche da lei, e finita senza un perchè.*

*Tanti anni erano passati.*

*Ed ora cosa voleva?*

*La lettera non lo diceva.*

*Era breve, poche righe.*

*Sperava che tutto le andasse bene, e chiedeva di parlarle, senza un minimo accenno al motivo, rimettendosi però alla sua decisione.*

*Sembrava quasi entrare in punta di piedi.*

*Come se avesse bussato alla porta e chiesto permesso.*

*Perchè rispondere? perchè farsi viva?*

*Avrebbe capito da solo che se non rispondeva non gli voleva par-*

Quinta Novella

## La lettera

lare.

*Perchè dargli una speranza ?*

*E se fosse meglio dirgli di no subito?*

*Così però non avrebbe mai saputo la ragione per la quale l'aveva contattata.*

*Ma davvero le premeva saperlo?*

*Le si affacciò allora il dubbio se fosse proprio di incontrarlo ciò di cui avesse inconsciamente paura.*

*Perchè anche per lei, sia pure in minima parte era stata una storia che aveva significato qualcosa.*

*Perchè, si chiese, scrivermi dopo tanti anni?*

*Che senso poteva avere?*

*Già, si disse, l'unico modo per saperlo è parlargli.*

*Proprio quello che non voleva.*

*Non voleva avere la conferma di ciò che sospettava, cioè che lui volesse riprendere la*

*storia.*

*Ma perchè sospettare una cosa del genere dopo anni??*

\*\*\*

*Lei se ne dimenticò e lui continuò a restare nel limbo, ma le loro anime no....*

*Fu questione di un attimo.*

*Accadde in un pomeriggio, di quelli svogliati, in cui si passeggia senza una mèta precisa. Lui la riconobbe, la rincorse con lo sguardo cercando di fendere la folla per raggiungerla, si fece largo, la seguì con gli occhi...*

*Lei se ne accorse, o forse no....*

*Lui continuò a camminare senza fermarsi, senza nemmeno avere il dubbio che potesse non essere lei.....*

*Fu un lampo.*

*Lei si girò, si guardarono intensamente, lui restò quasi immobile per un istante che sembrò infinito e che sembrò isolarli da tutti gli altri.*

*I loro occhi si parlarono.*

*Quelli di lui penetrarono nell'anima di lei, quelli di lei nell'anima di lui.*

*Lei percepì che sarebbe restata per sempre nel posto che aveva avuto, che lui l'avrebbe trattenua per sempre in quel mondo - ideale e lontano ma che custodiva gelosamente dentro di sè - nel quale vivevano tutti i suoi affetti più cari ed incompiuti.*

*L'incantesimo svanì.*

*Il mondo riprese a respirare come se quella coppia, forse nata in un momento sbagliato non fosse mai esistita.*

*Del resto, nessuno dei passanti, avvolti da una normalità che quasi intontisce, s'era accorto di nulla. film, sarebbe mancata.*

Nel mondo

## Paralisi

di Marco Casazza

Il mondo è paralizzato.

Fermo.

Ubriaco, dopo tanti anni passati a raccontarsi la novella di ricchezze infinite, bellezza acquistabile, piaceri rapidi.

Attoniti. Osserviamo le giornate scorrere, svuotate dal rumore del mondo e che il mondo vorrebbe nuovamente riempire di rumori, fatti di notizie false, ubriacature, corse senza meta, oblio.

Quel rumore, là fuori, parla di morte, del coronavirus e della peste, di malattia,

di povertà incombente.

Quel rumore, là fuori, ci dice che, forse, potevamo vivere meglio.

Ma siamo vivi.

Vivi per sorte, vivi per grazia, vivi per pensare, sognare, costruire, custodire, guidare.

Vivi per noi e vivi per gli altri.

In un mondo che sembra la barca dei folli, dove si bruciano palazzi, si imbrattano statue e si muore soli, abbiamo corpo, mente e cuore e tanto altro, se vogliamo scoprirlo e dividerlo.

Potrei riempire queste righe con tanti ca-

ratteri.

Parole, che si perdono nello spazio digitale.

Però, nello spazio digitale siamo già persi.

Risuonano spazi vuoti.

Quelli reali, fatti di incontro, parola, gesto.

Se non vogliamo affogare, dobbiamo imparare ad abbandonare le tombe interiori, per riempire altri spazi.

Lasciare terre desolate per trovare sorgenti nuove.

Non una parola in più.

Torniamo a vivere l'umanità.



Sessant'anni di riavvicinamento tra i cristiani

## Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico

di Franco Peretti

Il 5 giugno di sessant'anni fa e il 25 maggio di 25 anni fa sono capitati due eventi che hanno un punto di riferimento comune: l'ecumenismo, la cui storia ripercorreremo in questa riflessione, che permette di evidenziare un preciso collegamento tra il cammino passato della Chiesa e l'attività di questi tempi, vale a dire del pontificato di papa Francesco, il quale ancora una volta opera in totale sintonia con i suoi predecessori.

La prima data, il 5 giugno 1960, sta ad indicare e ricordare la nascita del Segretariato per la promozione dell'unità dei Cristiani, voluto da papa Giovanni XXIII, la seconda data è il giorno della pubblicazione dell'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II scritta per ribadire e rafforzare l'importanza del cammino verso l'unità dei Cristiani, unità, che viene vista dal

santo pontefice come uno dei principali obiettivi della Chiesa del terzo millennio.

L'importanza di questi due anniversari non è ovviamente sfuggita a papa Francesco, che non solo con una sua lettera al cardinale Koch, presidente del Consiglio per l'unità dei Cristiani, ha richiamato l'importanza del valore dell'ecumenismo, ma ha anche richiamato la necessità che tutti i vescovi e la Chiesa tutta si facciano carico di capire fino in fondo con i dovuti approfondimenti questo argomento.

Una rilettura storica dei vari momenti può essere utile per cogliere il difficile ed arduo cammino della Chiesa verso l'unità, un cammino che da Giovanni Paolo II è stato definito come *irreversibile*.

Ecco i punti salienti di questo percorso, che va dal 1960, periodo di Giovanni XXIII ad oggi, il tempo di Francesco.

### Giovanni XXIII: l'incipit del cammino

Come si diceva nell'introduzione il 5 giugno 1960 Giovanni XXIII con un suo *motu proprio* (*Superno Dei motu*) istituisce il Segretariato per la promozione dell'unità dei Cristiani, nominando presidente un gesuita tedesco, da poco creato cardinale, padre Agostino Bea, destinato poi a passare nella storia come il *cardinale dell'Unità*:

Di questo prelado non merita di essere ricordato il suo puntuale e proficuo lavoro, teso al superamento di tutti gli ostacoli, che si frappongono, come è ben comprensibile, all'unità dei Cristiani, ma merita di essere presa in considerazione la definizione, con la quale in modo efficace è riassunto il lavoro di quegli anni.

Il cardinale Bea paragona il periodo delle origini e della fondazione del Segretariato *al granello di sena-*

Sessant'anni di riavvicinamento tra i cristiani

## Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico

*pe*, che da un punto di vista biologico è il più piccolo, ma è destinato ad una crescita e produzione abbondante.

Non solo, Giovanni XXIII, che è convinto che il Concilio, appena convocato, deve avere due obiettivi, quello del rinnovamento della Chiesa cattolica e quello del ripristino dell'unità dei Cristiani, adotta alcuni provvedimenti importanti per gestire gli eventi ad esso collegati.

Tra questi deve essere annoverato quello con il quale conferisce al Segretariato per l'unità dei Cristiani lo *status* di commissione conciliare per permettere a questo organismo di partecipare ai lavori del Concilio, anche se i componenti del Segretariato non sono di nomina assembleare.

Con un'altra decisione giovannea viene affidato al Segretariato nel novembre 1962 il compito di studiare in modo più approfondito, insieme alla commissione

teologica, lo schema sulle fonti della Rivelazione, dopo che l'Assemblea conciliare nel discutere l'argomento, era entrata in crisi.

Come si può notare Giovanni XXIII ha una grande fiducia nel Segretariato, che viene sovente dallo stesso Pontefice coinvolto in missioni delicate.

### Paolo VI e gli atti finali del Concilio

L'opera di Roncali, compresi i suoi principi ispiratori, è recepita nello spirito e nelle procedure, da Paolo VI, che continua a guardare, come il suo predecessore, al Segretariato con molto rispetto, perché vede nel Segretariato lo strumento per tenere viva l'attenzione dell'Assemblea conciliare sull'ecumenismo, considerato elemento vitale ed indispensabile per il futuro della Chiesa.

Non è un caso che il decreto sull'Ecumenismo, la dichiarazione sulla libertà

religiosa e la costituzione dogmatica sulla rivelazione divina registrano, nella compilazione, la presenza importante e non marginale del Segretariato per l'unità dei Cristiani.

L'esame poi del pontificato di Paolo VI mette in luce anche dei gesti, che dimostrano la volontà del Papa e quindi della Chiesa di Roma di superare le divisioni tra i Cristiani.

Mi sembra opportuno citare qualche testimonianza.

Innanzitutto Paolo VI alla fine del Concilio, in un'apposita cerimonia nella chiesa di San Paolo fuori le mura a Roma saluta le delegazioni delle altre Chiese e introduce un atto di preghiera, che da allora si ripete ogni anno con la partecipazione dei rappresentanti cristiani separati presenti in Roma.

Una seconda testimonianza: il 7 dicembre 1965, nella giornata di chiusura del Concilio, a Roma in San Pietro e a Costantino-

Sessant'anni di riavvicinamento tra i cristiani

## Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico

poli in san Giorgio, a nome dei due sommi rappresentanti delle due Chiese viene letta una dichiarazione congiunta, con la quale sono cancellate le reciproche condanne pronunciate nel 1054, in modo da eliminarle *dalla memoria e dal centro delle Chiese*.

Questa data, il 7 dicembre 1965 ben può essere considerata il punto di inizio per la conciliazione nella Chiesa tra Oriente ed Occidente. Papa Paolo VI è anche profondamente convinto che i gesti per procedere verso l'ecumenismo non possono esaurirsi con il Concilio.

Di conseguenza ritiene che tutte le problematiche riferite a questo tema devono essere affidate ad un organismo permanente collocato all'interno delle strutture operative della Curia romana.

Con un suo motu proprio del 3 gennaio 1966 trasforma il Segretariato per l'unità dei Cristiani in un dicastero con tutti gli effetti

giuridici conseguenti.

Anche questo provvedimento è una tangibile prova dell'importanza data dal vescovo di Roma alla questione ecumenica.

### Giovanni Paolo II e il cammino inarrestabile

Giovanni Paolo II, che è un convinto assertore dell'impegno della Chiesa di Roma a favore dell'ecumenismo con una sua costituzione, la *Pastor Bonus*, del 28 giugno 1988, dopo aver deciso di mutare il titolo del dicastero, ribattezzandolo *Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani*, pone sostanzialmente due principi. Il primo: promuovere all'interno della Chiesa cattolica l'ecumenismo favorendo una formazione ecumenica per tutti i cattolici, con un puntuale contenuto: *Scopo della formazione ecumenica è che tutti i cristiani siano animati dallo*

*spirito ecumenico, qualunque sia la loro particolare missione e la loro funzione nel mondo e nella società.*

*Nella chiesa locale poi, e questo è il secondo principio, la responsabilità di creare una cultura ecumenica è in capo al vescovo, perché il ministero pastorale del vescovo è un servizio per creare l'unità. Sia chiaro che si tratta di un'unità molto più ampia dell'unità della chiesa, che al vescovo è affidata, è una unità che deve pure tendere a coinvolgere anche chi è fuori dalla sua giurisdizione, ma è battezzato.*

Giovanni Paolo II in una sua enciclica, la *Ut unum sint*, pubblicata esattamente venticinque anni fa (25 maggio 1995), poiché avverte le difficoltà del cammino ecumenico, difficoltà spesso legate a principi teologici, all'inizio del terzo capitolo si interroga sul cammino che resta ancora da compiere per arrivare a *quel giorno benedetto in cui sarà raggiunta la piena*

Sessant'anni di riavvicinamento tra i cristiani

## Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico

*unità nella fede e potremo celebrare nella concordia la santa Eucarestia del Signore.*

Alla domanda il Papa non è in grado di dare una risposta: prende però atto che il percorso finora fatto è da considerare senza dubbio positivo.

Soprattutto sottolinea Giovanni Paolo II che il cammino finora compiuto è inarrestabile.

### **Benedetto XVI**

#### **l'operaio nella vigna del Signore**

Il cammino, non solo perché è inarrestabile, ma anche perché risponde a sue precise convinzioni teologiche, per Benedetto XVI deve continuare.

Il pontefice del resto nel suo primo intervento, dopo essersi definito nel saluto ai fedeli accorsi in piazza San Pietro nel momento della sua elezione *un operaio nella vigna del Signore* nel suo discorso programmatico dice subito che *al successore di Pietro tocca un compito che sotto tutti i punti di vista deve essere considerato prioritario, quello di lavorare senza*

*risparmio di energie alla ricostruzione della piena e visibile di tutti i cristiani.*

*Questa è la sua ambizione, questo il suo impellente dovere* (Messaggio nella messa *pro Ecclesia* del 20 aprile 2005).

Guardando i suoi scritti si può in sintesi affermare che per Benedetto si raggiunge l'obiettivo ecumenico nel caso in cui si realizza una chiesa la quale è comunità che si riconosce totalmente nel Vangelo e vive nella fede apostolica.

Giustamente è stato osservato che l'ecumenismo, per questo pontefice, è quindi a livello profondo una questione di fede e di unione di tutti i battezzati, nella preghiera sacerdotale del Signore, il quale vuole che tutti siano una cosa sola.

### **Francesco ed il cammino**

#### **concreto in comunione**

Con tutta la tradizione storica, che abbiamo appena ri-

chiamato, Francesco inizia il suo pontificato e le prime parole sono parole dalla portata e dal significato veramente ecumenico.

Quando infatti si affaccia dalla loggia di San Pietro, confermando la prassi introdotta dagli ultimi papi, e porge il saluto definendosi non papa, ma vescovo di Roma, quindi pastore di una chiesa, quella di Roma, che *presiede nella carità tutte le chiese*, subito lancia un messaggio denso di significato ecumenico, perché quelle parole mettono in evidenza che Bergoglio ben sa che per molti il primato petrino rappresenta un grande ingombrante ostacolo sul cammino verso l'unità dei Cristiani.

Deve pertanto essere massima l'attenzione al fine di non urtare la sensibilità del prossimo.

Dall'analisi attenta dei primi passi del suo pontificato, tra i tanti elementi importanti, emerge in modo chiaro anche la sua

Sessant'anni di riavvicinamento tra i cristiani

## Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico

preparazione teologica, perché è bene ancora una volta sottolinearlo, Francesco ha una preparazione in questo settore di alto spessore, ma è anche nello stesso tempo una persona, che nella vita di relazione, e quindi nel rapporto con gli altri, tende a privilegiare, anzi privilegiare, le azioni concrete ed operative.

Per Francesco la teologia è una delle componenti culturali dell'uomo, non è però per Lui quella più feconda e prioritaria.

Serve la conoscenza teologica, ma non costruisce necessariamente rapporti tra gli uomini.

La storia del resto insegna che le teorie teologiche hanno creato molto spesso delle profonde divisioni, che possono essere superate solo ed esclusivamente con il dialogo costante e continuo tra le persone.

Francesco ritiene che il rapporto fra gli esseri umani, basato sulla collaborazione concreta, permette di

stabilire anche degli obiettivi comuni, che si possono raggiungere a prescindere da differenti valutazioni culturali teoriche.

Con questo percorso metodologico, il papa ritiene che si possa lavorare per l'unità dei credenti e, alla fine, nonostante le diversità di pensiero, si possa raggiungere l'unità dei Cristiani.

Il principio che anima il suo apostolato si può sintetizzare concretamente così: oggi esistono delle urgenze, quella della pace, dello sviluppo, della distribuzione equa della ricchezza ad esempio, queste urgenze interpellano tutti i credenti e tutti gli uomini di buona volontà.

Se è necessario lottare per risolvere queste situazioni, poco importano le eventuali diversità teologiche degli studiosi.

Allora è possibile sui problemi concreti la costruzione dell'ecumenismo.

Scorrendo l'elenco del-

le attività che hanno qualificato in modo particolare l'azione petrina di Francesco, ho scelto qualche episodio, che mi sembra particolarmente significativo per mettere in evidenza la sua azione per favorire l'ecumenismo.

Dall'esame di questi episodi emerge un dato: Francesco tende ad incontrare le persone a tessere rapporti personali per lavorare con loro, non ha mai manifestato desiderio di discutere le tesi teologiche, che le persone, che incontra, portano avanti.

### Testimonianze ecumeniche di Francesco

Come primo atto ecumenico dopo la sua elezione a vescovo di Roma Francesco incontra Bartolomeo della Chiesa orientale, quasi a voler ripetere, riprendendo il dialogo, l'incontro ormai passato nella storia di Paolo VI con Atenagora.

Sessant'anni di riavvicinamento tra i cristiani

## Da Giovanni XXIII a Francesco: ecco il cammino ecumenico

E' trascorsa solo una settimana da quando il conclave lo ha eletto: Francesco abbraccia Bartolomeo e lo chiama Andrea, come l'apostolo di Costantinopoli. Per la cronaca va detto che non si tratta di un particolare senza importanza.

Atenagora aveva chiamato Pietro, papa Montini, quando si sono visti la prima volta.

In questi anni gli incontri di Francesco e Bartolomeo si sono ripetuti in diverse circostanze, perché il rapporto possa continuare in modo sempre più approfondito.

Si deve registrare che si sta sviluppando un dialogo che rende l'ecumenismo *pane quotidiano* della vita cristiana.

Del resto il problema è così sentito da papa Bergoglio da fargli scrivere nel paragrafo 244 dell'esortazione *Evangelii Gaudium* del novembre 2013 che *pergriniamo insieme e dob-*

*biamo affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti.*

Francesco però non si ferma ai Cristiani delle Chiese orientali, sviluppa in termini importanti e concreti il contatto con gli Anglicani.

E' del 14 giugno 2013 il colloquio con il neoarcevescovo di Canterbury, Welby, durante il quale propone a Anglicani e Cattolici di lavorare insieme *per dare voce al grido dei poveri* affinché non prevalgano le leggi di un'economia, che schiaccia meno abbienti.

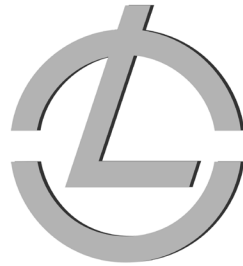
Il papa non tralascia di dialogare né con i fedeli della Chiesa Pentecostale (2014), né con i Valdesi (2015) per ribadire la necessità di una nuova stagione ecumenica.

Nel 2016 è da registrare il primo colloquio a Cuba con Cirillo, patriarca di Mosca.

Per chiudere questi ri-

chiami merita una sottolineatura particolare la presenza del Pontefice a Lunc per celebrare i 500 anni della Riforma protestante.

Durante questa sua presenza ha voluto sottolineare la necessità di un profondo ripensamento delle ricchezze spirituali e dottrinali del XVI secolo, sottolineando come sono mancati i dovuti studi per superare le divisioni



**Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:**

**Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino**

**Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino**

**Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino**

**Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo**

**Euro 5,00**